

Democrazia Proletaria nella storia della nuova sinistra, in “Il calendario del popolo”, numero 589, luglio/agosto 1995.

Democrazia Proletaria nella storia della nuova sinistra

di Sergio Dalmasso

Con lo scioglimento di Democrazia Proletaria nel processo costituente di Rifondazione comunista (giugno 1991), è scomparsa, di fatto, l'ultima formazione della nuova sinistra italiana, erede e continuatrice di una stagione ricca di contraddizioni, anche di errori e di presunzioni, ma certamente significativa nella storia della sinistra e dell'intera società italiana.

La formazione dei “gruppi”, non più microcosmi legati solo a riferimenti ideologici o da richiami ad alcune delle eresie storiche nel movimento comunista, ma realtà corpose, spesso con forti legami nella società è un portato della seconda metà degli anni Sessanta che mette in discussione modi e pratiche consolidate e propone una rottura nella teoria e nei comportamenti. Per la prima volta, la strategia dei partiti storici del movimento operaio italiano è messa in discussione da spinte di massa. Se al PSI viene rimproverata la pratica governativa sempre più subordinata (è del '64 la caduta del primo governo Moro l'unico a cui si possono attribuire intenti riformatori, è del '66 l'unificazione “socialdemocratica” con conseguente calo anche della tensione e del costume interni), il PCI è criticato anche duramente per la strategia gradualistica (è rimessa in discussione la “via nazionale”, quasi simbolico lo scontro in un dibattito, a Pisa, fra Togliatti ed Adriano Sofri), l'accettazione, anche se critica, della politica sovietica di coesistenza pacifica (nascono nel '64 i primi gruppi “filocinesi”), per le ambiguità irrisolte della sua linea complessiva (inizia una rilettura eterodossa della sua storia che coinvolge il rapporto Togliatti-Gramsci, la svolta di Salerno, l'unità nazionale...)¹. Lo stesso PSIUP che su più punti (radicalità delle lotte di fabbrica e dello scontro internazionale) ha “scavalcato a sinistra” il PCI è giudicato come formazione ambigua, spesso “copertura a sinistra” del riformismo e del revisionismo (termine ideologico molto in uso).

Nel 1972, la prima presentazione elettorale della nuova sinistra si trasforma in un disastro. “Il Manifesto” che ha da poco consumato la sua uscita dal PCI e da un anno pubblica il quotidiano, non va oltre lo 0,7%, “Servire il popolo”, il più consistente dei gruppi m-l, raggiunge lo 0,2%, il “Movimento popolare dei lavoratori”, espressione di settori di dissenso cattolico e capitanato da Livio Labor lo 0,4%. Nella dispersione (oltre un milione di voti) è coinvolto il PSIUP, ormai in crisi frontale, che, nonostante l'1,8% non raggiunge il quorum. Se “Il Manifesto” riesce a reggere, MPL e PSIUP si sciolgono e confluiscono nel PSI e nel PCI.

Le minoranze di sinistra (per il MPL Russo Spina, Jervolino, Migone, Bellavite, per il PSIUP Miniati, Protti, Ferraris e soprattutto Vittorio Foa) rifiutano l'ingresso nelle formazioni maggioritarie e scelgono di continuare un'esperienza di nuova sinistra. Nel dicembre '72 al congresso costitutivo di Livorno, nasce il Partito di Unità Proletaria (PdUP). Nel 1974, dopo complesse discussioni che anticipano le divisioni successive, la fusione fra PdUP e Manifesto dà vita al PdUP per il comunismo.

È questo l'anno in cui dalla miriade di gruppi e partitini emergono le tre forze maggiori: Lotta Continua, Avanguardia Operaia e appunto il PdUP per il comunismo.

Lotta Continua sta lasciando alle spalle la fase “estremistica” e tenta di sistemizzare la propria impostazione. La indicazione di voto al PCI per le regionali del '75 nell'ipotesi del “PCI al governo” come base per una transizione al socialismo, va in questa direzione.

Avanguardia Operaia, nata a Milano nel '68, si è progressivamente ingrandita attraverso aggregazioni di varie formazioni che le hanno permesso di assumere una dimensione nazionale. L'ipotesi di unificazione di tutta l'area leninista viene abbandonata a favore dell'incontro dell' “area della rivoluzione” e anche l'atteggiamento verso il sindacato inizia a modificarsi.

Per le regionali del 15 giugno '75 AO e PdUP scelgono l'alleanza elettorale in 6 regioni e in vari comuni. In altre, il PdUP correrà da solo. In Piemonte AO da sola con la sigla "Democrazia operaia".

La sigla scelta dalle due organizzazioni è "Democrazia proletaria". Era già stata proposta all'assemblea costitutiva del PdUP, nel 1972, ma bocciata dalla base che aveva rifiutato che in essa fosse compresa una parte del nome del partito (la DC) che da oltre 25 anni si combatteva.

La DC di Fanfani, già sconfitta al referendum contro il divorzio (maggio '74), subisce un nuovo tracollo. Si produce il più folto spostamento elettorale a sinistra del dopoguerra che avvantaggia soprattutto il PCI (33%) la cui ipotesi di "compromesso storico" sembra offrire l'unica alternativa credibile alla trentennale egemonia democristiana. La sinistra conquista comuni, province, regioni. La tendenza sembra inarrestabile e tale da garantire prospettive certe di governo anche a livello nazionale.

La nuova sinistra sfiora il 2% con punte positive in Toscana, in Calabria, a Milano. Inizia il dibattito sull'unificazione AO-PdUP.

L'area è, però, divisa su problemi di fondo. Al primo congresso nazionale del PdUP per il comunismo, le due vecchie anime tornano a polemizzare su questioni mai risolte: la presenza nel sindacato, i rapporti con il PCI, l'ipotesi del governo delle sinistre, la concezione del partito, la stessa unificazione con AO. Prevale, di poco, la componente del Manifesto (Magri, Castellina ...) su quella del PdUP (Miniati, Foa, Migone ...). Astenuto il piccolo gruppo che fa capo a Luigi Pintor.

DP cartello elettorale

A marzo, Lotta Continua modifica improvvisamente la propria scelta di voto al PCI e propone liste unitarie di tutta la nuova sinistra per le politiche anticipate (giugno '76). Il PdUP si spacca e accetta l'ipotesi unitaria solo davanti al fatto compiuto (rischio di scissione e rottura delle prospettive di unificazione con AO), ma contro l'indicazione della maggioranza degli iscritti. La sigla è "Democrazia Proletaria". Nel simbolo, alla falce e martello sul mondo stilizzato del PSIUP e del PdUP, si sovrappone il pugno chiuso di Lotta Continua.

I candidati di LC sono collocati fra gli ultimi posti delle liste. Si hanno, di fatto, due campagne elettorali parallele e spesso poco omogenee.

Il 20 giugno il PCI cresce ulteriormente (34,4%, suo massimo storico), ma non si verifica il sorpasso sulla DC che invece recupera, agitando il pericolo comunista. Crolla il PSI (sulla sconfitta inizierà l'era di Craxi).

A DP va poco più di mezzo milione di voti (0,5%). 6 i deputati: Magri, Milani, Castellina, Gorla, Corvisieri, Pinto (gli ultimi due subentrano a Foa, dimissionario, eletto in due circoscrizioni).

DP ha puntato sul governo delle sinistre e su una forte affermazione, capace di condizionarlo. Tutta la prospettiva si è rivelata errata. Inevitabile la crisi. Lotta Continua va, di fatto, ad un autoscioglimento. Al congresso nazionale di Rimini (autunno '76) l'organizzazione si frammenta per comparti sociali (operai, donne, giovani). La critica del femminismo è lacerante. È impossibile esercitare qualunque forma di direzione politica, occorre una rifondazione dal basso, praticata dai movimenti emergenti. Rinasce la vecchia matrice spontaneista, antileninista, per anni bloccata dalle mediazioni politiche e dalla "sterzata a destra" del gruppo dirigente.

Nel PdUP e in AO esplodono più fortemente le contraddizioni irrisolte. Dopo vari tentativi di mediazione, soprattutto ad opera della componente sindacale, il PdUP si spacca nel febbraio '77. Alcune federazioni tentano invano di rilanciare una ipotesi unitaria. Pesa fortemente anche la critica femminista al "vecchio modo di fare politica". Anche Avanguardia Operaia si scinde, dopo che il segretario Aurelio Campi viene accusato di eccessivo appiattimento sul PdUP di Magri e messo in minoranza. Alle scissioni seguono le unificazioni fra le due "destre" e le due "sinistre". Dopo lunghe trattative il nome e il simbolo del PdUP restano a Magri, Castellina e Campi. Quelli di Democrazia Proletaria alla "costituente AO - PdUP Lega" (la Lega dei comunisti, presente

soprattutto in Toscana e a Roma sua una delle più interessanti riviste dell'intera area, "Nuovo Impegno")².

Frammentato il gruppo parlamentare: 3 deputati al PdUP; 1 (Gorla) a DP; senza collocazione di partito Pinto, dopo lo scioglimento di LC; Corvisieri, lasciata Avanguardia Operaia con una forte polemica "da sinistra" e su posizioni di movimento, si avvicinerà in seguito al PdUP³.

Inizia il difficile processo di costituzione di DP partito, in una fase in cui fortissima è la critica verso la "forma partito" da parte dei movimenti che vanno formandosi, estendendosi e collocandosi in rottura frontale verso ogni struttura organizzata (a febbraio vi è la contestazione al comizio di Lama all'università di Roma, a settembre il convegno di Bologna contro la repressione). La costituente di DP tenta di rapportarsi e di aprirsi ai nuovi movimenti e alla contestazione operaia (assemblea del Lirico, a Milano, nella primavera '77, opposizione alle scelte sindacali dell'EUR, febbraio 1978, in cui si evidenzia l'appoggio del sindacato alla scelta dei governi di unità nazionale).

La costituzione ufficiale avviene al 1° congresso nazionale (Roma, aprile '78) nel difficile tentativo di mantenere una prospettiva rivoluzionaria in una fase che non lo è (vengono superati facili "ottimismo" del "movimento"), di non cancellare il marxismo con facili liquidazioni che stanno passando anche nella sinistra, di dare espressione politica all'opposizione sociale (si scommette sulla non normalizzazione della situazione, sulla ricomposizione del blocco sociale).

Non semplici l'eterna questione della presenza o meno nel sindacato (l'opposizione ad alcune lotte autonome provoca difficoltà con la sinistra sindacale) e l'atteggiamento verso la violenza (anche se netta è l'opposizione al terrorismo - siamo nel periodo del rapimento Moro). Anche sul partito permangono differenze. Partitisti e movimentisti conviveranno per anni e con fasi alterne.

Il quotidiano dei lavoratori diventa l'organo del partito. Per i militanti nasce il periodico *Democrazia proletaria*. La rivista *Unità proletaria*, diretta prima da Daniele Protti, poi da Pino Ferraris, si qualifica e diventa utile strumento di riflessione (avrà sempre un carattere molto aperto). Molti e differenziati i campi di intervento, dalla tematica giovanile alla questione energetica (nasce il comitato per il controllo delle scelte energetiche e la battaglia antinucleare diventa terreno di aggregazione soprattutto per i giovani), dalla questione delle minoranze nazionali (convegno europeo a Cagliari nel febbraio '79) alla presenza nel radicarsi di un tessuto di radio di sinistra.

Il tonfo di Nuova Sinistra Unita

La crisi dei governi di unità nazionale nasce dall'impossibilità per il PCI di pagare ulteriori prezzi ad una politica di riforme promesse e mai attuate e di sostanziale logoramento del rapporto con la sua base sociale.

L'impossibilità di formare una nuova maggioranza porta alle ennesime elezioni anticipate.

Parte di DP propone liste unitarie di movimento e non di partito, aperte a PdUP e radicali e garantite da comitati locali, nati dalla base e capaci di controllare le candidature, la campagna elettorale e gli eletti. È una impostazione basista, portata a sopravvalutare la valenza politica dei movimenti, fortemente ispirata dalla sinistra sindacale. La proposta è avversata da alcune federazioni (soprattutto Milano e Trento) e da settori operai che ritengono verrebbe cancellata la centralità delle lotte di fabbrica all'interno di una alleanza generica e priva di priorità.

L'assemblea nazionale di Bellaria (16/18 marzo 1979) rovescia parzialmente l'impostazione: se viene riproposta l'ipotesi di liste di movimento, si chiede venga mantenuto il simbolo di DP. Permangono, però, ambiguità e spinte divergenti. Pochi giorni dopo un documento firmato da esponenti della sinistra sindacale, di LC, del dissenso cattolico, da intellettuali, ripropone la lista unitaria di movimento.

In DP e sul suo quotidiano, il dibattito è intenso e mostra posizioni divaricate. Il PdUP rifiuta l'ipotesi unitaria e sceglie liste con proprio simbolo e con il Movimento lavoratori per il socialismo (MLS), erede del movimento studentesco della Statale.

Nonostante questo, DP accetta l'ipotesi di liste non di partito. Nasce Nuova Sinistra Unita (NSU). Aderiscono a NSU, oltre a DP, parte di Lotta Continua che nelle diverse scelte dei suoi leaders (Boato e Pinto radicali, alcuni con il PCI...) e dei suoi militanti (parte consistente verso l'area dell'autonomia) dimostra ora il suo autentico scioglimento, esponenti del dissenso cattolico, di Magistratura, Psichiatria e Medicina Democratica, delle radio libere, della sinistra sindacale che, però, non candida i suoi personaggi più significativi.

La campagna elettorale è generosa, ma priva di fisionomia, spesso velleitaria, somma di presunzioni e debolezze, incapace di definire in positivo un programma credibile. Si hanno differenze di impostazione e di proposta tra settore sociale, area geografica, età, come testimoniano le stesse esperienze televisive e si rivela impossibile consolidare nome e simbolo nuovi in poche settimane.

I risultati sono sconfortanti: l'8 giugno NSU raccoglie 300.000 voti (0,8%); pur in una sconfitta della sinistra (il PCI flette nettamente pagando gli anni dell' "unità nazionale" e il PSI di Craxi stenta a decollare), il PdUP, inaspettatamente, riesce a raccogliere parte dello scontento nell'area del PCI e ad ottenere il quorum, proprio a Milano, dove la scelta per NSU ha provocato polemiche e difficoltà in Democrazia Proletaria.

DP si salva per il rotto della cuffia alle europee della settimana successiva (0,7% e 250.000 voti). Eletto Mario Capanna. È una boccata di ossigeno che dimostra una discreta tenuta e la possibilità di continuare.

Inevitabili le polemiche nel dopo-voto. Sotto accusa chi ha sostenuto la scelta di NSU. La campagna elettorale è giudicata negativamente per la mancanza di chiarezza, il velleitarismo e la presunzione. DP è stata indebolita proprio laddove (Milano, le fabbriche ...) aveva maggiori possibilità di affermazione. Inesistente la presenza su giornali e radio. Il *Quotidiano dei lavoratori* chiude per deficit. La mancanza di ogni finanziamento statale grava sulle realtà centrale e periferica.

DP partito

La continuazione dell'esistenza di DP è decisa dall'assemblea nazionale dei delegati (Arezzo, 7-8 luglio '79). Criticati l'eccessivo politicismo e partitismo della prima metà anni Settanta, ma anche e soprattutto l'eccessivo movimentismo dell'ultimo periodo. Si riafferma la centralità operaia. Si rilancia l'ipotesi di un partito strutturato, capace di offrire linea e direzione politica. Si consuma silenziosamente il distacco di parte consistente dell'ex PdUP (Foa, Miniati, Ferraris, Migone ...) contraria ad una stretta "partitista" e convinta della semplice possibilità di coordinamento di esperienze differenziate (per area geografica e comparto sociale).

Nel febbraio '80, ritorna in edicola *Il quotidiano dei lavoratori* (settimanale), si stabilizza il bollettino *Democrazia proletaria*.

Il secondo congresso nazionale (Milano, 31 gennaio - 3 febbraio 1980) riconferma le scelte della centralità operaia, nel tentativo di un più stretto rapporto tra classe operaia e nuovi movimenti per "l'unificazione proletaria e anticapitalistica" e la necessità di una struttura politica, rifiutando le critiche di marginalità e residualità con cui culturalmente e politicamente vengono vissute le forme organizzate. Sono respinte le ideologizzazioni per cui all' "autonomia del politico" si contrappone "l'autonomia di un sociale" indistinto, non più considerato sede del conflitto di classe. Nette le scelte internazionaliste, favorite dall'ingresso a pieno titolo nel partito, di Mario Capanna.

Molta attenzione alle difficoltà del PCI. Il congresso definisce compito di DP quello di intessere un dialogo con settori dell'area sociale e del corpo politico della sinistra storica, che si ritiene attraversata da profonda crisi di identità. DP superati residui ideologizzanti ed estremistici, può da un lato esaltare la propria specificità, dall'altro intervenire positivamente sulla "crisi" dei partiti storici e del sindacato.

Non si elegge un segretario politico, ma un direttivo di 28 componenti. Vittorio Foa, in commissione, svolge il suo ultimo intervento in DP, da cui si allontanerà immediatamente dopo.

Alle regionali di giugno crescono i voti, ma i seggi conquistati sono pochi. I 270.000 voti (0,9010) nelle 15 regioni in cui si vota danno appena tre seggi (Lombardia, Campania, Veneto). La

mancata raccolta di firme in varie province impedisce l'elezione di consiglieri in Lazio e in Piemonte e premia invece il PdUP. Il seggio sfuma in Toscana e in Liguria per poche decine di voti.

È, comunque, il segno che DP può reggere e crescere e che è sfumato il disegno del PdUP di presentarsi come la "terza forza" del movimento operaio, l'unica a sinistra del PCI. Alcune difficoltà del partito di Magri inizieranno proprio da questo risultato e dalle conseguenti scelte di DP, oltre che dalle svolte del PCI, che riducono nettamente il suo spazio.

Il vero rilancio di DP avviene, però, nella primavera '81, con la raccolta di firme per due referendum volti a reintrodurre la contingenza nelle liquidazioni e ad estendere alle piccole aziende lo Statuto dei lavoratori.

Anche dopo la svolta di Berlinguer che ha escluso qualunque possibilità di accordo con la DC (gli scandali seguiti al terremoto nell'Irpinia, nel novembre '80, sono stati l'occasione per il definitivo distacco e per la proposta di maggioranze diverse), DP individua nell'accordo che ha cancellato la contingenza dalle liquidazioni il simbolo più netto della politica dell'unità nazionale che ha legato partiti e sindacati in una strategia ritenuta perdente per i lavoratori.

Senza strumenti e mezzi, senza appoggio da organi di stampa o dalla TV, nonostante un forte fuoco di sbarramento da parte delle strutture sindacali, il "comitato promotore" riesce in poco più di due mesi a raccogliere oltre 700.000 firme, con successi in molti luoghi di lavoro (soprattutto in Lombardia) e segnando una oggettiva critica di massa alle scelte sindacali.

Il "piccolo partito dalle grandi ragioni" si rilancia sul fronte operaio, in un difficile rapporto con comitati di base, settori interni ed esterni al sindacato, ma anche a causa dei gravi avvenimenti di politica internazionale. L'81 è l'anno che segna la ricomparsa del movimento pacifista, davanti al rilancio della tensione internazionale e alla proposta di installazione di missili di nuova generazione sul territorio italiano.

Consistente anche l'impegno sul terreno della democrazia. Non è secondario l'apporto nella campagna sui referendum che si svolgono a maggio. Se il successo in quello contro l'iniziativa del "Movimento per la vita" sull'aborto è netto, controtendenze si manifestano in altri (ergastolo, porto d'armi) che testimoniano "una cultura dell'ordine e dello stato autoritario contro cui la sinistra, in presenza anche di un forte movimento terrorista, sembra disarmata" (non si ha, come invece era successo nel '78 - referendum contro la Legge Reale e il finanziamento pubblico ai partiti - uno scontro frontale con il PCI). Inizia un impegno non episodico sulla situazione carceraria. Netta anche la scelta sui temi ambientali.

La maggiore capacità di sintesi e di proposta politica è evidenziata dal 2° congresso nazionale (Milano 1/4 luglio 1982) che approva a maggioranza (contraria una corposa ala più "movimentista" e critica verso la sinistra storica) l'ipotesi della "alternativa di sinistra" che si basa sulla ricostruzione di uno schieramento di opposizione di classe alla politica economica e sociale delle forze borghesi, ma anche sulla capacità di intervenire e di incidere nella crisi e nelle contraddizioni delle grandi formazioni politiche e sindacali del movimento operaio. Per questo è necessaria una profonda modificazione dei rapporti di forze, a sinistra, fra "riformisti e rivoluzionari". L'alternativa di sinistra è il modo di evidenziare, agli occhi di milioni di proletari, la contraddizione fra l'esigenza obiettiva di contendere alla borghesia il governo e gli orientamenti di collaborazione delle formazioni maggioritarie del movimento operaio. Questa proposta non deve assumere alcun significato di subalternità alle logiche istituzionali.

Si elegge una segreteria a sei, formata da Capanna (coordinatore), Calamida, Gorla, Molinari, Pollice e Tosi.

Si strutturano le commissioni nazionali, si organizzano convegni, tesi a dare linea e indicazioni ad una formazione piuttosto differenziata, su: "Costo del capitalismo", "Istituzioni e democrazia", "L'umanità al bivio del duemila".

Le difficoltà interne sono molte soprattutto a causa della mancanza di fondi che porta alla chiusura del *Quotidiano dei lavoratori* e alla quasi totale mancanza di funzionari (il gruppo alla regione Lombardia funge quasi da sede nazionale), ma le interlocuzioni, l'attenzione e

l'approfondimento del dibattito dimostrano che DP è "nuovamente in pista". Ad aprile esce il mensile *Democrazia Proletaria*, organo del partito.

La caduta del governo Fanfani, stanco tentativo di mantenere in piedi la legislatura e l'alleanza conflittuale DC-PSI, porta a nuove elezioni politiche anticipate (26 giugno '83). Il PdUP decide di confluire nelle liste del PCI, i radicali hanno perduto parte consistente del voto di sinistra ed alternativo. Per "il partito di Capanna" è l'occasione attesa.

L'apice

L'impostazione di comizi, iniziative, volantini, presenze alla TV ecc. è centrata sulle "4 grandi ragioni" di DP (lavoro, pace, ambiente, democrazia). Inizia la propaganda sulla riduzione dell'orario di lavoro per "lavorare meno, lavorare tutti"; la proposta del disarmo unilaterale si lega alla protesta contro i missili a Comiso e alla campagna antinucleare. Ufficiale l'adesione alla campagna sull'obiezione alle spese militari.

La alternativa di sinistra deve incidere nel corpo del PCI. Con questa sinistra la DC governa da 30 anni. Grave, da parte della sinistra storica, l'accettazione del nucleare, della NATO, dell'accordo Scotti sul costo del lavoro. Contraddittorio l'ingresso del PdUP nelle liste comuniste, in posizione subordinata. Non basta votare a sinistra, occorre una nuova e diversa sinistra. Sono in lista Ludovico Geymonat, Emilio Agazzi, Marisa Galli già religiosa e parlamentare radicale, lo scrittore Carlo Cassola, presidente della Lega per il disarmo unilaterale, Alberto Labate del movimento nonviolento.

I risultati sono buoni: 540.000 voti (0,5%) e sette eletti (Capanna, Gorla, Calamida, Pollice, Russo, Ronchi e Tamino). Al Senato il seggio sfuma per poco. È la crescita di un partito che ha saputo individuare terreni ed obiettivi su cui dare battaglia, che ha saputo riflettere sugli errori commessi e sugli insuccessi conseguiti (per tutti: NSU). Per la prima volta, una formazione politica uscita dal parlamento riesce a rientrarvi senza sciogliersi e confluire in altre (era accaduto a PSIUP, MPL. ...).

Calo secco della DC (dal 38 al 33%) e lieve del PCI; crescita del PSI. Nasce il governo Craxi. Per DP è la continuità di governi precedenti. L'opposizione al governo deve dare forza e voce alle grandi ragioni, soprattutto sul lavoro, su pace e disarmo (no all'impiego di truppe italiane nell'intervento in Libano), sull'ambiente, sulla sanità. Prestigioso il convegno internazionale organizzato a Milano, su Marx, a 101 anni dalla morte (nascerà di qui, ad opera soprattutto di Emilio Agazzi e Gajo Petrovie, la rivista *Marx 101*).

Il 4° congresso nazionale (Roma, c febbraio 1984) testimonia questa crescita ed è segnato dalla forte protesta sociale contro l'accordo di San Valentino che ha cancellato alcuni punti di scala mobile. DP appoggia l'autonomizzazione di molti consigli di fabbrica dai vertici confederali e tutte le forme di autoconvocazione. È eletta una segreteria a 7 (Capanna, Molinari, Pollice, Russo Spina, Sacco ma n, Semenzato, Tosi). Proprio in coincidenza con le iniziative e le manifestazioni contro l'accordo sulla scala mobile (si divide la CGIL, crescono le distanze fra PSI e PCI, in quella che sarà l'ultima battaglia di Enrico Berlinguer), viene lanciata una campagna di massa con raccolta firme su pace, diritto alla casa, equità fiscale. Vi è la certezza di ripetere il successo ottenuto con i referendum del 1981. L'iniziativa sarà invece condotta fiaccamente e raggiungerà le 50.000 firme per la presentazione di leggi popolari, solo con grande fatica. Nei giorni immediatamente precedenti il voto per il parlamento europeo (giugno) muore Enrico Berlinguer. Il fatto suscita enorme emozione nel paese intero e spezza un impegno politico diversificato e non lineare, caratterizzato dopo la sconfitta dell'ipotesi di unità nazionale, dalla ricerca di nuove strade e soprattutto dalla rottura con la DC che è un fatto singolare in tutta la storia del PCI.

L'impatto emotivo della morte del suo segretario, unito alla forte opposizione alle scelte sociali del governo, fa del PCI, per una sola volta, il primo partito italiano. I radicali giocano tutto sulla candidatura di Tortora e sull'impegno contro la carcerazione preventiva ottenendo un successo in controtendenza rispetto al calo degli ultimi anni.

DP (0,4%) flette leggermente, particolarmente al nord e nelle città. Eletto Emilio Molinari, a cui succederà Alberto Tridente. Sotto accusa le carenze organizzative, l'assenza di intervento verso l'intellettualità, la scuola, i giovani, la solitudine in cui sono stati lasciati i quadri di fabbrica.

Non indifferenti le tensioni fra comparti sociali che non sempre trovano un equilibrio nella gestione di Capanna (sforzo organizzativo e forte impatto esterno). Le iniziative esterne dimostrano il tentativo di coprire tutti gli spazi, con una struttura da piccolo partito modellata su quelli maggiori:

- la questione energetica, la proposta di legge per la valutazione dell'impatto ambientale, il piano energetico alternativo, la richiesta di chiusura dei centri storici;
- le richieste di uscita dalla NATO e di riconoscimento dell'OLP;
- l'interesse sulla questione carceraria, con la proposta di legge per l'uscita dall'emergenza;
- l'opposizione al nuovo Concordato (anche se settori del partito sono sordi al problema, come a quelli posti dalla componente cristiana);
- una maggiore presenza culturale, con la qualificazione del mensile *Democrazia Proletaria* e il lancio del CIPEC;
- l'intervento sulla casa, con la richiesta di obbligo d'affitto e con le proposte di diverso assetto urbanistico (vi è il tentativo di rilanciare l' "Unione inquilini");
- l'intervento operaio (con l'eterna discussione sulla presenza o meno nei sindacati) e la nascita di "Democrazia consiliare", componente della CGIL.

Le regionali del maggio '85 vedono, per la prima volta, la presenza del soggetto verde che si presenta come autentica novità, capace di modificare le regole del gioco, di essere alternativo rispetto ad un quadro politico imm modificabile di cui anche la sinistra sembra far parte, di introdurre temi reali e locali (pensare globalmente, agire localmente) assenti dall'usuale dibattito politico.

L'ipotesi verde fa breccia anche in larghi strati della nuova sinistra. DP reagisce con forte interesse ai problemi ambientali e regge organizzativamente ed elettoralmente (1,5% e ingresso nella gran parte dei consigli regionali). La forte flessione del PCI è compensata parzialmente dalla crescita socialista e dal 2% dei verdi.

A giugno, invece, sconfitta al referendum proposto dal PCI contro l'accordo di San Valentino. Lo stesso partito proponente sembra condurre fiaccamente l'iniziativa, convinto, in alcuni suoi settori, della possibilità di un accordo. È una dimostrazione in più delle difficoltà che vive il PCI di Natta nel rapporto con la sua base sociale sempre più differenziata, base di cui DP lambisce alcuni settori, senza riuscire, però, a "sfondare", come dimostrano il tesseramento '85 (poco più di 6.000 iscritti) e quello dell' '86 (ancora sotto ai 10.000 iscritti dati come obiettivo).

L'86 si apre con forti spinte fra gli studenti. Lo "strano movimento di strani studenti" è il primo segno di un disagio giovanile e di una indisponibilità al legame scuola-mercato che si ripresenteranno carsicamente negli anni successivi. È però soprattutto l'anno dell'incidente di Chernobyl e dell'esplosione del movimento anti-nucleare come movimento di massa che si esprime nel referendum contro la scelta nucleare in Italia che si sviluppa tra maggio e luglio.

DP va al suo 5° congresso. La scelta, come sede, di Palermo indica l'impegno sulla questione meridionale e nella lotta anti-mafia.

Il partito sembra compatto, come pure indiscussa sembra la leadership di Capanna (1 solo voto contrario alla mozione politica). Ai temi usuali si legano quello dello "sviluppo autocentrato" e della concezione federalista e autonomista, avanzata soprattutto da Dp sarda, del Sudtirolo, del Trentino, regioni dove l'organizzazione assume quasi totale autonomia rispetto al centro. Sono innovazioni significative rispetto al centralismo e allo statalismo che hanno generalmente segnato la tradizione comunista. Sempre più la natura di forza marxista e di classe tenta di coniugarsi con ambientalismo, pacifismo e non-violenza, critica femminista in una sintesi che sembra reggere e che dimostrerà solo in seguito le sue contraddizioni interne. DP è decisiva e centrale nella raccolta di firme per i referendum sulla questione nucleare. L'arresto di alcuni suoi militanti o ex militanti per l'assassinio, molti anni prima, di un giovane fascista è l'occasione per una delle prime e più serie riflessioni sul '68 e i suoi portati⁴. La frequente convocazione dell'assemblea dei delegati,

eletti direttamente dalle federazioni è il tentativo di far prevalere la “base” sul “centro”. Il forte impegno su tematiche ambientaliste e pacifiste, maggiore nei giovani e in alcune federazioni crea, nella componente operaia, qualche tensione che si esprime nel convegno nazionale di Rimini (autunno '86). La situazione non è, però, conflittuale.

Alle politiche dell' '87, DP tocca il suo tetto massimo. Giocano a suo favore la forte crescita del movimento degli insegnanti (nascono i COBAS) in netta polemica verso i sindacati confederali, l'immagine di forza agile, contrapposta ad un PCI “ingessato”, le presenze televisive di Capanna, la forte visibilità della battaglia per la difesa dei referendum antinucleari, rimandati dalle ennesime politiche anticipate, l'adesione di intellettuali (Geymonat, Fortini, Guidetti Serra, Timpanaro, Turone, Farè ...), personaggi dello spettacolo (Rossi, Villaggio), esponenti di movimenti internazionalisti e pacifisti (Falco Accame, Ali Rashid, Uri Avnery). A Napoli si candida Vera Lombardi, figura storica, “eretica”, del socialismo campano.

Il lieve incremento alla Camera (0,7%, +0,2%) è significativo anche perché avviene in presenza delle liste verdi, assenti quattro anni prima. Per la prima volta in Europa un gruppo di sinistra entra al Senato. Eletti alla Camera Capanna, Guidetti Serra, Ronchi, Tamino, Russo, Cipriani, Arnaboldi, Russo Spena, al Senato Pollice. Sconfitta del PCI (inizia a scricchiolare la segreteria di Natta), forte balzo del PSI che appare attivo e alternativo alla DC.

Sull'onda del risultato, DP invia una “Lettera alla sinistra”, proponendo revisione di una linea perdente e maggiore unità.

Il declino

Sul partito, nel momento della sua massima espansione (nel '87 si sfiorano e nell' '88 si toccheranno i 10.000 iscritti) e sui militanti, spesso all'oscuro dei contrasti di vertice, scendono, però, le dimissioni di Mario Capanna. Le motivazioni ufficiali si richiamano a Cincinnato e parlano di necessità di favorire il ricambio e la maturazione di nuovi dirigenti, ma celano forti contrasti interni di linea e sugli “organigrammi”.

Nuovo segretario Giovanni Russo Spena. DP nell'autunno è attiva sulle vicende internazionali (richiesta di ritiro della flotta dal Golfo, mobilitazione per la causa palestinese e incontri con le forze europee nella prospettiva di una sinistra “arcobaleno”. Da qui l'appoggio alla candidatura di Pierre Juquin alle presidenziali francesi) e soprattutto sui referendum antinucleari.

Sembra progressivamente scomparire, però, il binomio compattezza / immagine esterna. Nel febbraio '88, se l'assemblea nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici chiede maggior impegno verso la realtà di fabbrica, due parlamentari, Edo Ronchi e Gianni Tamino, propongono, in un documento, una netta revisione di linea e di impostazione. Le lotte di fabbrica hanno raggiunto un tetto insuperabile. Occorre cercare nuove centralità, a cominciare da quella ambientale, vero nodo che investe occupazione, produzione, modo di vita, salute ... Il documento preparatorio del 6° congresso nazionale (Riva del Garda, Trento, maggio '88) è unitario e viene, di fatto, votato all'unanimità, anche se le tensioni percorrono tutta l'assemblea e si manifestano fortemente al momento dell'elezione della Direzione nazionale.

Russo Spena lancia la proposta per il “movimento politico e sociale per l'alternativa”, processo politico che può fare incontrare gruppi sociali, forze, spezzoni politici che hanno compiuto percorsi diversi, ma si trovano accomunati dalla scelta di alcune priorità. Questo deve unire la sinistra, modificandola profondamente. Su questa ipotesi, dall'autunno, nasce il mensile *A sinistra*, diretto da Domenico Jervolino.

Le contraddizioni, mediate al congresso, esplodono, però, immediatamente. La nuova segreteria è formata da Alberti, Calamida, de Toni, Nardelli, Nocera, Franco Russo, Saccoman, Semenzato, Russo Spena. Non vi entrano la componente verde, quella “capannina” e le donne che esprimono, anche con questo atto, un distacco dalla politica di partito.

È il principio di una divaricazione che ha radici profonde, ma che solo ora si manifesta in tutta la sua gravità. Non regge il tentativo di mediare centralità operaia e nuove emergenze, ruolo

del partito e movimenti, di praticare una lettura non dogmatica del marxismo capace di coniugare femminismo, ambientalismo, pacifismo ...

Emergono le varie anime. Tamino e Ronchi propongono, di fatto, lo scioglimento di DP in un più vasto soggetto verde; su posizioni vicine Molinari, Russo, Semenzato, Calamida, Gorla e la federazione di Trento tentano di rilanciare una specifica identità di DP (sintesi di sinistra socialista, comunista, cattolica), impossibile da limitare ad una sola di esse. Capanna coltiva per breve tempo l'ipotesi di una formazione che unisca la radicalità sociale di DP, l'ambientalismo dei Verdi e l'interesse per i diritti e per le tematiche democratiche dei radicali. Questa diventerebbe la quarta in Italia e sarebbe determinante per ogni alternativa. Sul lato opposto si tende a rimarcare la natura comunista dell'organizzazione in tutto il suo percorso, e l'attualità oggi, di questa scelta⁵.

Alla prima assemblea, successiva al congresso, delle delegate e dei delegati (Senigallia, novembre '88), le posizioni si articolano su due mozioni; vince la continuità di DP, ma le critiche della minoranza sono fortissime. Secondo Capanna, la scelta ecopacifista è inevitabile e seguirebbe semplicemente la tendenza europea. L'ala comunista accresce l'attenzione verso il dibattito nel PCI e il differenziarsi dell'ala cossuttiana⁶. La segreteria propone la "Convenzione per la alternativa" e rilancia l'unità nella iniziativa concreta e di massa. Si elabora la proposta di 3 referendum: per il pagamento del danno ambientale, contro il finanziamento pubblico ai partiti (parallelo ad una proposta di legge per un...

Si inizia a discutere sulla confluenza della LCR, sezione italiana della Quarta Internazionale (già proposta, ma non andata in porto, nel 1985).

La guerriglia interna esplose, ancora una volta, sulle questioni elettorali. Alla direzione nazionale del 4-5 marzo la minoranza chiede che non si assuma alcuna decisione sulla presentazione di DP alle europee, ma che si dimandi la scelta ad una nuova assemblea nazionale dei delegati. Propone di avviare un nuovo progetto comune, verde, alternativo, "arcobaleno". Le scelte della maggioranza portano alla sconfitta elettorale e all'isolamento.

Davanti al rifiuto della maggioranza, i dissenzienti lasciano la direzione. È la premessa della scissione e della nascita dei "Verdi arcobaleno" che raccoglie consensi soprattutto fra gli eletti. Se ne vanno 5 parlamentari su 9 e molti consiglieri.

Quasi come bilanciamento, si sviluppa un discorso "neocomunista", portato ad esaltare i riferimenti di fondo (comunismo, marxismo rivoluzionario) su cui DP è nata e a guardare con attenzione la dialettica del PCI, soprattutto davanti alle scelte sempre più da "sinistra occidentale" di Occhetto. Si accusa la gestione di Capanna di avere giocato tutto sulla "politica spettacolo", la nuova di non avere sterzato sino in fondo, non reagendo alla burocratizzazione dell'apparato centrale e all'autonomizzazione degli eletti non offrendo sufficiente orientamento ad un corpo politico incerto e privo di direzione. Occorre superare il "partito contenitore". Al PCI di Occhetto deve corrispondere una nuova DP.

Alle europee di giugno, flessione (1,4%), ma non crollo. I segni di crisi sono aggravati dal forte successo delle due liste verdi (solce che ride e arcobaleno) e dal recupero del PCI che riesce a sommare diversità e a recuperare iniziativa (la gestione Occhetto sembra, per breve tempo aver successo), anche davanti ai gravi fatti internazionali (piazza Tienanmen). Pesa favorevolmente la candidatura di Eugenio Melandri che riesce a frenare parzialmente la fuga di voti verso l'arcipelago verde.

Aderisce la LCR che sembra compensare (soprattutto per la militanza) parte dell'emorragia.

La crisi è però netta⁷ e sembra irreversibile. Alle comunali di Roma, nonostante la candidatura di Giulio Girardi, DP raccoglie il suo minimo storico (0,5%). È un'ulteriore dimostrazione che l'elettorato tradizionale della nuova sinistra si è ormai disperso in mille direzioni. Viene convocato il congresso nazionale a Rimini per dicembre.

Al documento di tesi della segreteria, si contrappone quello di Costanzo Preve che propone il definitivo abbandono dell'ipotesi di "movimento politico e sociale per l'alternativa" e di ogni residuo di identità storica della vecchia DP per la costituente di una "Lega democratica dei comunisti", fondata su un intreccio tra lavoro teorico, impegno sociale, struttura di partito.

Per la rifondazione comunista

In novembre, sull'onda della crisi a catena nei Paesi dell'Est, Occhetto propone la fine del PCI. Il documento unitario per il congresso di DP sembra ormai superato. Parte consistente del gruppo dirigente e degli iscritti (molto ridotti dopo la crisi) propone immediatamente una nuova definizione "neocomunista". Al congresso, il dibattito è interamente centrato su questo. Molti interventi dal PCI (tra gli altri Garavini). Il voto finale è diviso a metà fra la mozione neocomunista di Vinci e quella di Russo Spina e Vito Nocera. Inizia un nuovo periodo di difficoltà interna. La direzione nazionale, paritaria, gestisce con difficoltà i mesi successivi. L'attenzione maggiore va al dibattito (e alle divisioni) nel PCI. Alle regionali, DP torna all'1%, ma recupera solo in piccola parte il secco calo comunista. Ancora a giugno, la Direzione nazionale si divide sulle prospettive. Tutto il PCI aderirà alla "cosa" di Occhetto? Di quali dimensioni sarà la rottura? Possono avere spazio le tematiche di DP in un partito segnato dall'ala "cossuttiana"?

Solo l'autunno '90, dopo la divisione in casa comunista sulla partecipazione all'intervento nel Golfo, scioglie i nodi. A dicembre, l'assemblea dei delegati (Frattocchie) ha superato le divisioni e le incertezze. Per un anno il periodico *Comunisti oggi* (direttori del PCI e di DP) ha sviluppato la proposta di una nuova e diversa "identità comunista".

Una piccola parte del gruppo dirigente comunista rifiuta l'ingresso nel PDS. Settori di DP entrano direttamente nel processo costituente di Rifondazione comunista. Il dibattito locale e nazionale verte ormai solo sui tempi. La scelta è per un rapido scioglimento dell'organizzazione e di partecipazione alla costituente. La maggior riflessione è il convegno del 20 aprile (Milano) su: "La nuova sinistra nella rifondazione comunista: un confronto".

Al congresso di scioglimento (Riccione 6/9 giugno), solo una piccola frangia insiste per la non chiusura di un'esperienza giudicata preziosa. Vi è anche qualche proposta di rinvio, per alcuni mesi, di una decisione finale. La grande maggioranza valuta, però, che i problemi siano superati e che solo un ingresso immediato nelle strutture possa condizionarle e non escludere dirigenti, quadri e militanti che sono portatori di specificità (si veda il numero speciale che segue il congresso e che ripercorre fatti e temi di una storia più che decennale). Non hanno, purtroppo, seguito i progetti di dare vita ad una rete nazionale di circoli di nuova sinistra, o, più semplicemente, di produrre un video che ripercorra congressi, lotte, episodi, cortei, iniziative.

A settembre, il *Notiziario di DP* si trasforma in *Notiziario comunista*. Le vicende successive si intrecciano con quelle di Rifondazione.

Resta, ovviamente, aperta la discussione di quanto sia vivo oggi della tematica della nuova sinistra, di quanto si sia trasformato, arricchito o perduto, all'interno di una maggiore formazione politica. In ogni caso, è indispensabile evitare sia le facili liquidazioni, spesso proprie anche di molti ex, sia le nostalgie, spesso acritiche su un passato che presenta pagine positive, ma anche limiti e difetti di fondo mai superati.

Varrebbe la pena, cosa impossibile in questo scritto, già troppo corposo, di uscire dalla nuda cronaca e di affrontare questi e altri nodi più problematici e ancor oggi attuali⁸.

Note

¹ Cfr., ad esempio, la discussione, negli anni Sessanta, su Gramsci, con interpretazioni e letture “di sinistra” sulla Resistenza (la più significativa storiograficamente è quella di Guido Quazza), la stessa rilettura dei primi anni del PCI, ad opera soprattutto di Luigi Cortesi e Stefano Merli, la critica al “nazionalpopolare” (per tutti: *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa).

² Per le complesse vicende di incontro, rottura e ricomposizione del PdUP, Manifesto e DP, cfr.: Aldo Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PdUP*, Ed. Dedalo, Bari 1985; Rocco Pellegrini, Guglielmo Pepe, *Unire è difficile. Breve storia del PdUP per il comunismo*, Ed. Savelli, Roma 1977; Daniele Protti, *Cronache di nuova sinistra. Dal PSIUP a Democrazia proletaria*, Ed. Gammalibri, Milano 1979.

Su Lotta Continua cfr. Luigi Bobbio, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, 1° Ed. Savelli, Roma 1979.

Per una storia complessiva dei gruppi, dopo i vecchi e conseguentemente superati: Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Ed. Laterza, Bari 1978 e Giuseppe Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, ed. Newton-Compton, Roma 1973, cfr. il discutibile per impostazione e giudizi, ma documentato e completo, Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, Ed. Rubettino, Messina 1993.

³ Per la parabola di Corvisieri e la modificazione delle sue posizioni nel giro di breve tempo cfr.: Silverio Colvisieri, *I senza Mao: dove va la sinistra rivoluzionaria?*, Ed. Savelli, Roma, 1977 e *Il mio viaggio nella sinistra*, Ed. L'Espresso, Roma, 1979.

⁴ Cfr. AA.VV., *1968/1976: le vere ragioni, atti del convegno di Milano*, novembre 1985, Ed. Mazzotta, Milano 1985.

⁵ Cfr. l'analisi, leggermente a posteriori, di Luigi Vinci, *La riflessione strategica in DP. Appunti per una sistemazione ed interpretazione*, in “Marx 101”, n.9,1989.

⁶ Cfr. Luigi Vinci, *Partito comunista italiano. Alcune note sui documenti per il congresso*, in supplemento a “Notiziario DP”, n. 3-4, 20-27 gennaio 1989.

⁷ Per la differenza di prospettive cfr., ad esempio, gli interventi di Eugenio Melandri, Stefano Semenzato e Costanzo Preve sul n. 26, 30 giugno 1989 di “Notiziario DP”.

⁸ Nella totale assenza di una storia su DP cfr. per una breve panoramica sui primi anni: Vittorio Bellavite, ‘68-’80. *Appunti per una prima stesura della storia del partito*, in “Notiziario DP”, n. 18, 6 maggio 1988.